

“Pasqua di sangue”: l’eccidio del 5 aprile del 1944 in Valloria

di Giuseppe Milazzo

È il mese di agosto del 1945. La guerra è finita ormai da quattro mesi, ma Savona stenta a ritornare alla normalità. I tanti, troppi lutti arrecati dal conflitto, le ferite lasciate dai bombardamenti angloamericani al tessuto cittadino, il malessere psicologico che ancora grava su tanti savonesi, frutto della folle guerra voluta da Benito Mussolini, sono ancora ben presenti. E pesano, enormemente.

Lungo la strada che porta in Valloria un uomo arranca trascinando una carretta. Si chiama Giorgio Gatti. Suo fratello Edoardo è stato ucciso lassù con altri dodici antifascisti all’alba del 5 aprile 1944, dai Tedeschi. Giunto sul luogo dell’eccidio, a poca distanza da dove oggi sorge l’ospedale *San Paolo*, Giorgio si mette subito al lavoro. Con l’aiuto del fratello di un’altra delle vittime, riempie la fossa ancora ben visibile dove i tredici sventurati sono stati giustiziati e, servendosi di alcune assi recuperate al porto di Savona, realizza un’armatura, per sistemarvi un cippo commemorativo, da lui stesso fatto realizzare. Una lapide vi riporta l’elenco dei poveri martiri: Paolo Attilio Antonini, Lorenzo Baldo, Nello Bovani, Giuseppe Casalini, Matteo De Salvo, Francesco Falco, Mario Gaggero, Angelo Galli, Edoardo Gatti, Giuseppe Rambaldi, Pietro Salvo, Attilio Sanvenero, Aldo Tambuscio.

Oggi, settantacinque anni dopo, quel cippo è sempre lì, in Valloria, ma non si trova più nel luogo preciso in cui lo collocò Giorgio. Qualche anno dopo, infatti, con il procedere dei lavori per la realizzazione degli edifici del *San Paolo*, il monumento è stato sostituito con uno nuovo, che è stato sistemato all’interno della cinta ospedaliera, al centro di un piccolo piazzale. L’opera, un semplice monolito in pietra, reca l’elenco dei tredici martiri «*barbaramente trucidati dai nazifascisti*». Al fondo, sotto i nomi delle vittime, tutti accompagnati dal rispettivo anno di nascita, spiccano queste parole: «*questo cippo eterni il Loro olocausto*».

Ricordare ciò che avvenne a quegli sventurati, oggi più che mai, è doveroso ed importante. Soprattutto in un momento come l’attuale, in cui qualcuno tenta in modo subdolo e infido di rimescolare le carte della Storia, mistificando i fatti e le vicende, cercando di accreditare un racconto delle vicende avvenute ottant’anni fa totalmente differente rispetto a ciò che accadde realmente, confidando sulla mancanza di conoscenza di quegli eventi da parte di chi non c’era o non ne ha ricevuto memoria.

L’eccidio di Valloria fu certamente uno degli episodi più feroci, crudeli e disumani attuato a Savona nel periodo dell’occupazione tedesca della città, nel corso della Seconda Guerra Mondiale. Avvenuta il mercoledì 5 aprile 1944, quattro giorni prima della festività con cui i cristiani ricordano la Resurrezione, quella strage sarebbe stata per questo ricordata come la “Pasqua di sangue”.

Sui motivi che avevano indotto i nazifascisti ad attuare quell’eccidio, per molti anni, è regnata la confusione. Mentre, infatti, nel Dopoguerra, venne svolto un processo nei confronti dei responsabili della fucilazione dei sette martiri del forte della Madonna degli Angeli, avvenuto il 27 dicembre 1943 (il “Natale di sangue”), ciò non fu

possibile per le vittime di Valloria. Il fatto, anzi, che fossero stati proprio i Tedeschi gli autori di quell'eccidio fu, probabilmente, il motivo principale che impedì che venisse istruito un procedimento penale nei confronti di chi aveva ordinato e compiuto quella strage.

A far chiarezza, seppure in modo ancora parziale, su ciò che avvenne in quella primavera del 1944, sono venuti quattro anni fa alcuni documenti, oggi visibili presso l'Archivio di Stato di Savona, che sono stati resi pubblici dalla Questura cittadina, essendo contenuti nei fascicoli intestati a sovversivi e criminali fascisti posti sotto osservazione o ricercati. Tra questi, in particolare, si è rivelato di grande interesse il fascicolo intestato al «*criminale di guerra Filippo Mirabelli*», già Capo della Provincia di Savona dal 25 ottobre 1943 al 4 gennaio 1945, nel periodo della Repubblica Sociale Italiana: un uomo che, come è riportato, «*lasciò in questa città un ben triste ricordo per tutte le angherie e i soprusi fatti ai danni della popolazione*».

Ma cerchiamo di ricostruire la vicenda dall'inizio.

Come nel caso dell'eccidio del forte della Madonna degli Angeli, anche i tredici martiri che furono fucilati in Valloria il giorno prima del Giovedì Santo del 1944 furono giustiziati per rappresaglia: così come Astengo, Vuillermin e gli altri cinque antifascisti uccisi in occasione del "Natale di Sangue" non avevano avuto nulla a che fare con l'attentato alla *Trattoria della Stazione* di via XX Settembre (avvenuto la sera del 23 dicembre 1943 e avente come obiettivo il dirigente repubblicano ed ex squadrista Pietro Bonetto), allo stesso modo anche i tredici condannati della "Pasqua di sangue" nulla sapevano della morte di un soldato tedesco avvenuta qualche giorno prima a Savona, la sera del 1° aprile 1944. Tutti coloro che furono giustiziati in quelle due occasioni, infatti, si trovavano in carcere al momento dei due episodi per i quali furono passati per le armi, essendo detenuti per attività contro il Regime o per la loro appartenenza alla Resistenza.

Su che cosa fosse avvenuto quella sera del 1° aprile, come si è detto, per anni è regnata la confusione. L'unica cosa chiara era che non era avvenuto alcun attentato ai danni dei militari germanici attuato dai partigiani. Le voci popolari, allora e nell'immediato Dopoguerra, accreditarono invece la tesi di un diverbio scoppiato tra alcuni militari tedeschi appartenenti alla 29^a Divisione delle SS di stanza in città che, frastornati da abbondanti bevute, al termine di una serata trascorsa in un'osteria, avevano iniziato a litigare, azzuffandosi fra loro. A seguito di ciò – si diceva – dall'arma di uno dei soldati era partito un proiettile che aveva ferito mortalmente un altro militare. A quel punto, per sfuggire ad eventuali provvedimenti disciplinari, i soldati tedeschi avevano dichiarato di essere stati aggrediti da alcuni "terroristi", imputando a questi ultimi la morte del loro camerata; il Comando di Piazza germanico aveva quindi preso per buona la loro versione e, a causa di ciò, aveva ordinato una ferocissima rappresaglia. Questa, almeno, era la versione che circolava.

Gli unici documenti di ciò che era accaduto, al riguardo, erano i due articoli che erano apparsi sul giornale fascista "*La Gazzetta di Savona*"; nel numero del 4 aprile 1944, in particolare, era apparso questo breve trafiletto intitolato «*Il vile assassinio di un soldato tedesco perpetrato da terroristi nemici*»: «*il 1° aprile in via Antonio Forzano è stato ucciso in maniera vile il trentacinquenne soldato tedesco Willy Lange, mentre si recava al suo Comando. Le constatazioni immediate svolte sul fatto hanno*

confermato l'impressione che si tratti di un assassinio preorganizzato dai terroristi nemici. Una prima traccia dei colpevoli è stata trovata. Le autorità tedesche hanno disposto un compenso di lire 100.000 per la cattura dell'attentatore o degli attentatori». Null'altro veniva precisato su come il soldato tedesco Willy Lange fosse stato ferito a morte, quella sera. In quello stesso numero di quel giornale apparve inoltre un comunicato del Capo della Provincia Filippo Mirabelli nel quale egli affermò: «le gravi misure di rappresaglia che il Comando Germanico si riserva di prendere per la vigliacca e proditoria aggressione di due soldati germanici avvenuta la sera di sabato 1° aprile 1944 – XXII seguiranno appresso. Frattanto dispongo che in tutta la Provincia, da martedì 4 corrente sino a venerdì 7 corrente incluso, il coprifuoco sia anticipato alle ore 19. Da sabato 8 corrente il coprifuoco sarà poi portato alle ore 22».

Null'altro veniva precisato su come erano andate le cose. Come fu poi accertato nel Dopoguerra, in quella stessa giornata del 4 aprile si erano riuniti il Comandante della Piazza di Savona, Maggiore Fritz Mancke, il Console tedesco Emil Mauerhoff, il Capo della Provincia Filippo Mirabelli, il Questore Pietro Pareti, il Federale Giovanni Pestalozza, il suo vice Agostino “Mario” D’Agostino ed il Presidente della Federazione Provinciale degli Arditi di guerra e dei volontari Pietro Bonetto (obbiettivo, quest’ultimo, dell’attentato del 23 dicembre 1943). Da quella riunione scaturì la decisione di attuare la rappresaglia per la morte del militare germanico; agli Italiani fu lasciata la responsabilità di redigere la lista dei tredici detenuti per reati di “terrorismo”, da tempo rinchiusi nel carcere savonese di Sant’Agostino, che avrebbero dovuto esser passati per le armi. L’esecuzione dei condannati, fu stabilito, sarebbe stata compiuta dalle SS tedesche, essendo stato di nazionalità germanica il militare che era rimasto ucciso.

Due giorni dopo, il 6 aprile, sempre “La Gazzetta di Savona” diede notizia dell’avvenuta fucilazione dei tredici patrioti indicati come “mandanti morali” della morte del soldato tedesco: *«le indagini esperite per stabilire quali siano gli autori della vile imboscata contro l'appartenente alle Forze Armate germaniche Willi Lange hanno dato i seguenti risultati: i colpevoli appartenevano ad una banda di terroristi i quali, sotto la guida di agenti stranieri, hanno avuto lo scopo di turbare con un vile assassinio il buon accordo vigente fra tedeschi e italiani. Tutte le azioni criminose che sono state commesse in questi ultimi tempi vanno ascritte a questa banda, di cui parecchi appartenenti erano già stati catturati e condannati. La condanna era già stata pronunciata unicamente per offrire a costoro, attraverso un volenteroso atteggiamento della popolazione, la possibilità di essere graziati. Dopo l'ultimo inqualificabile attentato, la realizzazione di questo proposito è stata frustrata per cui i sopraddetti condannati ed alcuni altri individui appartenenti alla cerchia dei criminali che hanno agito contro il soldato Willi Lange, tredici persone in totale, ieri, mercoledì all'alba, sono state passate per le armi».*

Qualche notizia in più, relativamente a come erano stati fucilati i tredici martiri, giunse successivamente in virtù di alcune testimonianze che furono rese all’indomani della fine della guerra. Secondo quanto fu raccontato da chi aveva assistito da lontano alla fucilazione, già il 4 aprile erano giunti in Valloria alcuni detenuti del carcere di Sant’Agostino, cui era stato ordinato di allargare ed approfondire una buca che si era

creata qualche tempo prima e che era stata provocata dallo scoppio di una bomba sganciata da un aereo alleato. Il giorno dopo, in quello stesso luogo, erano poi giunti i tredici condannati, scortati dai militari tedeschi incaricati di ucciderli: i poveretti erano stati giustiziati in due riprese, venendo fatti allineare lungo i bordi del cratere, prima in sette e poi in sei, con le mani legate dietro alla schiena con del filo di ferro o del filo elettrico, venendo fatti oggetto delle sventagliate di una mitragliatrice M.G. 42; caduti nel fondo della fossa, ad ognuno di essi era stato sparato il colpo di grazia alla testa. Subito dopo l'avvenuta esecuzione i soldati tedeschi si erano quindi allontanati dal luogo dell'eccidio cantando alcuni inni militari.

Ma cos'era realmente avvenuto, quella sera del 1° aprile del 1944? Che cosa aveva davvero scatenato quella crudele esecuzione? Ad accreditare la tesi della "rissa tra commilitoni tedeschi" fu, in particolare, un documento redatto dai Carabinieri di Savona, che raccolse proprio le "voci popolari" che si rincorrevano da mesi in città e che accreditavano la morte del soldato tedesco non ad un attentato partigiano, di cui nessuno d'altronde, aveva avuto notizia, ma ad una possibile rissa verificatasi tra militari che avevano alzato il gomito. Che il fatto fosse avvenuto in via Forzano, poi, era testimoniato dalla pagina della "*Gazzetta di Savona*". Rispondendo dunque ad una richiesta di informazioni ricevuta dal Prefetto di Savona il 16 dicembre 1946 con il quale si chiedevano informazioni sulla misteriosa vicenda della morte di Willy Lange, il 19 gennaio 1947 il Tenente Colonnello Comandante il Gruppo di Savona della Legione Territoriale dei Carabinieri di Genova Salvatore Cacopardo comunicò: *«il giorno 1 o 2 dell'aprile 1944, verso le ore 23, in questa via Antonio Forzano, un soldato tedesco, avvinazzato, venne ferito da un colpo di pistola sparatogli, sembra, da un altro militare che lo accompagnava. Il ferito, prontamente soccorso e ricoverato in un ospedale tedesco, vi decedeva poco dopo»*. Ancora, nel già citato rapporto del Tenente Colonnello dei Carabinieri Cacopardo, si precisò che i tredici patrioti erano stati *«prelevati dalle locali carceri Sant'Agostino il 5 aprile»*, poco prima dell'alba, venendo *«poi uccisi nella stessa giornata in regione Valloria, a Savona»*. E si precisava: *«tanto il prelevamento dal carcere che la fucilazione dei martiri avvennero ad opera di militari appartenenti alle SS tedesche»*.

In realtà, come scrisse l'avv. Paolino Costa, autore dell'esposto presentato il 3 ottobre 1946 e relativo al tentativo di istruire un processo a carico dei responsabili dell'eccidio di Valloria, nessuno, in via Forzano, la sera del 1° aprile del 1944, aveva sentito esplodere dei *«colpi di arma da fuoco e nessuno»* aveva visto un soldato tedesco *«né ferito né morto»*.

A far luce sulla vicenda, su come realmente erano andate le cose, come si è detto, sono i nuovi documenti che sono stati desecretati alla fine del 2018 dalla Questura di Savona e che sono contenuti nel fascicolo intestato all'ex Capo della Provincia Filippo Mirabelli. Tra essi, in particolare, è di particolare interesse quello che venne redatto il 14 novembre del 1946, indirizzato al Questore dell'epoca; nel rapporto n. 08838 della Squadra Politica della Questura di Savona che indagava sui criminali di guerra che avevano agito a Savona nel periodo dell'occupazione germanica, parlando del Mirabelli si precisò: *«in seguito ad un attentato effettuato contro la sua residenza, a Villa Gavotti, sita in frazione Zinola, ed in seguito alla morte avvenuta accidentalmente di un militare tedesco, successa in località Villetta»* (dove, in via

Genova, era la sede delle SS di stanza in città), *«si fa presente che tale militare perì in uno scontro tra due pattuglie, una tedesca ed una italiana, che non essendosi riconosciute si aprirono vicendevolmente il fuoco»* (a margine di questa nota fu però meglio precisato: *«le due pattuglie erano tedesche»*); *«il Mirabelli, per accattivarsi le simpatie dei Tedeschi, accondiscese a che venissero passati per le armi, dietro convocazione del Tribunale Speciale, tredici persone già in loro possesso in qualità di ostaggi; tale esecuzione venne effettuata da militari tedeschi in località Valloria il 5 aprile 1944»*.

Il soldato germanico, dunque, era morto a seguito di un fraintendimento avvenuto tra due pattuglie tedesche in servizio di ronda notturna in via Genova, nei pressi del Comando delle SS ubicato a villa Isetta, alla Villetta. Ma non solo: la decisione di procedere alla strage andava imputata ai Tedeschi che, con tutta evidenza, con quell'atto aveva trovato l'occasione per intimidire in modo durissimo la popolazione savonese che si mostrava ostile all'occupazione nazista della città; di quella decisione si era reso complice il Capo della Provincia Filippo Mirabelli, massimo dirigente della Repubblica Sociale Italiana presente a Savona in quei giorni.

Nel 2004 lo storico Giorgio Viarengo, membro dell'A.N.P.I. di Chiavari e collaboratore dell'I.L.S.R.E.C. di Genova, ha cercato di risalire ai responsabili materiali dell'eccidio compiuto in Valloria e che ebbero un ruolo fondamentale nella decisione di compiere quell'atto criminale. In base alle ricerche da lui effettuate, in virtù dell'esame dei documenti esaminati presso il Bundesarchiv di Berlino, è emerso che il capo delle SS presenti a Savona in quel periodo, in carica a partire dal 15 marzo del 1944, era il trentaduenne maresciallo austriaco Max Ablinger, in precedenza coinvolto in altri eccidi nel territorio genovese, tra cui certamente quello di Masone. Ablinger, che è morto ad Innsbruck, in Austria nel 2000 all'età di 87 anni, senza mai esser stato processato per i crimini compiuti in Italia, fu responsabile anche della deportazione di venti ebrei, tra cui diversi bambini, prelevati dal "campo" di Calvari, in Fontanabuona e trasferiti ad Auschwitz, dove morirono per gli stenti e i patimenti subiti. Alla luce del ruolo ricoperto a Savona in quell'inizio di aprile del 1944, è certo che Max Ablinger ebbe un ruolo fondamentale nella decisione di passare per le armi i tredici ostaggi detenuti nel carcere di Sant'Agostino, venendo sostenuto attivamente e in modo principale dal Capo della Provincia Filippo Mirabelli. Una decisione, va rilevato, che rientra a pieno titolo nei crimini di guerra, essendo stati fucilati tredici Italiani, a differenza dei dieci che era previsto venissero passati per le armi per ogni Tedesco che fosse stato ucciso.

L'eccidio compiuto in Valloria nella Settimana Santa del 1944 resta ancora oggi impresso nella memoria di tanti Savonesi come uno dei crimini più disumani compiuto dai nazifascisti nel corso dell'occupazione tedesca della nostra città.

La notizia della morte dei tredici patrioti fu data il 6 aprile 1944 alle famiglie con una breve comunicazione della Questura, a firma del Vicequestore Minervini, recante laconicamente le seguenti parole: *«per incarico del Comando delle SS germanico si comunica che il nominato in oggetto, facente parte di bande terroristiche, è stato, in data di ieri, passato per le armi»*.

Come tanti Savonesi ancora ricordano, i cadaveri dei tredici trucidati in Valloria rimasero per ben ventidue giorni sul fondo della fossa in cui erano caduti, senza esser

stati collocati in una bara, sepolti soltanto da un leggero strato di terra; addirittura, come risulta dalle numerose testimonianze dei parenti delle vittime, fu istituito un servizio di guardia per impedire ai famigliari di avvicinarsi al luogo in cui i loro cari erano stati uccisi.

Solo in virtù dell'intervento del Vescovo di Savona, Monsignor Pasquale Righetti, e all'interessamento del suo vicario, monsignor Parodi, il 27 aprile successivo, poté essere concessa una più degna sepoltura alle salme dei tredici martiri nel cimitero di Zinola, senza tuttavia che venissero celebrati i funerali e senza che gli stessi famigliari dei caduti venissero avvertiti.

È bene, a questo proposito, leggere ciò che il 7 aprile 1944 il Vescovo di Savona scrisse a Filippo Mirabelli: *«Oggi, Venerdì Santo, mentre in tutto il mondo civile si ricorda Gesù Figlio di Dio fatto Uomo che, per la redenzione dell'Umanità, morì in croce, perdonando ai suoi crocefissori, mi rivolgo a voi, Capo della nostra Provincia, implorando un atto di pietà cristiana a conforto di famiglie straziate dal dolore più terribile che possa dilaniare il cuore umano. Fate, ve ne prego, che le famiglie dei giustiziati possano riconoscere le salme e dare ad esser conveniente sepoltura. Ciò imploro da voi in nome dell'Umanità, in nome di quel Dio che è nostro Creatore, nostro Redentore e che sarà un giorno nostro Giudice. E altra preghiera vi rivolgo ugualmente pressante, che cioè nella deprecata ipotesi della necessità di altre esecuzioni, si consenta ai condannati ciò che a nessun reo deve essere negato, di avere i conforti religiosi e di ricevere gli ultimi sacramenti. Nella fiducia che questa mia preghiera non sia vana, vi prego di gradire l'espressione del mio ossequio e il sincero augurio di una Santa Pasqua».*

Rileggere le parole del Vescovo Righetti, oggi, ci fa comprendere una volta di più come quello che venne attuato in Valloria, il 5 aprile 1944, fu un orrore assoluto: un evento che testimonia in modo inequivocabile – se mai ve ne fosse bisogno – quella che fu la natura assolutamente criminale del nazifascismo.